

IL LUNGO CENTENARIO: LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Riassunto: È iniziato nel 2014 e ci terrà compagnia per un altro triennio: il centenario della prima guerra mondiale sarà decisamente lungo e dominerà sul piano storico, senza dubbio, i convegni, le conferenze, le riflessioni e le iniziative pubbliche nell'intero continente.

Le principali case editrici europee sono già all'opera da tempo per accaparrarsi quanto di meglio, o di più recente, sia uscito sul tema, anche se spesso i due concetti non percorrono lo stesso sentiero: classici sull'argomento, epistolari, edizioni critiche, dizionari e traduzioni affollano da diversi mesi gli scaffali delle librerie.

Del resto è noto come la bibliografia sulla Grande guerra sia talmente sconfinata che lo storico britannico Martin Gilbert – autore di 72 libri, biografo ufficiale di Churchill, morto a 78 anni il 3 febbraio 2015 – ha opportunamente sottolineato come «nessun uomo potrebbe leggere nell'arco di una sola vita» tutti i libri sull'argomento².

Perché continuare allora a occuparsi della cosiddetta Grande guerra? Indubbiamente per aggiornare lo stato delle proprie conoscenze e magari anche per rivedere luoghi comuni che hanno scarsa, per non dire alcuna, ragione di essere; ma anche per comprendere quali effettivi scenari provocò negli equilibri mondiali la prima guerra totale della contemporaneità.

Parole chiave: centenario, Grande guerra, storiografia, Italia, concetto

*

Sul piano strettamente storiografico, nell'ultimo quarantennio si è registrata una nuova, fitta stagione di studi sul primo conflitto mondiale che si è espressa attraverso peculiari orizzonti di ricerca: lo studio dei processi di carattere culturale e mentale originati dal conflitto; delle sue conseguenze culturali, sociologiche e psicologiche; dell'influenza esercitata dalla guerra sulla società civile attraverso l'utilizzo di fonti innovative, come quelle mediche e psichiatriche; del trauma generazionale ed esperienziale causato dall'epopea bellica; del tema della violenza, perpetrata in diverse modalità (fra le trincee; con il lavoro forzato e i campi di prigionia, etc.), degli esclusi, con particolare riferimento alla storia di genere e alla vicenda degli stranieri negli eserciti europei, e ancora di coloro che, in nome di ideali pacifisti o simili, al conflitto si opposero. Ma forse più di altri si è affermata la necessità di studiare il fenomeno bellico in una dimensione e con una metodologia interdisciplinare³.

In questa sede intendo, da una parte, sintetizzare i principali indirizzi storiografici comparsi in Italia sul tema della Grande guerra nell'ultimo cinquantennio e, dall'altra, esaminare un pregiudizio a lungo invalso nella storiografia

¹ Professore aggregato del settore Storia contemporanea, Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, marco.severini@unimc.it

² M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori 1998, p. 657.

³ M. Bizzocchi, *Nuove prospettive storiografiche sulla Grande guerra: violenze, traumi, esperienze*, in «E-Review», 2, 2014.

internazionale, cioè l'irrelevanza dell'Italia nella Grande guerra o se si preferisce quella del fronte italo-austriaco nell'economia generale del conflitto.

Di recente, è stato ricordato come si annuncino non poche novità sul piano interpretativo riguardanti la guerra che ha fatto crollare la civiltà ottocentesca e dischiuso le porte alla contemporaneità, a partire dalle conoscenze sulla guerra italiana⁴.

In Italia, infatti, la vicenda della prima guerra mondiale ha rappresentato a lungo per gli storici un terreno su cui confrontarsi: e già sul finire del secolo scorso, si ricordava come lo studio di questo fenomeno bellico non solo fosse stato affrontato «con occhi nuovi», ma avesse anche consentito di rivedere e rettificare «l'interpretazione patriottica e mitologizzante» che era rimasta praticamente in auge fino al secondo dopoguerra; pertanto questi lavori innovativi hanno rappresentato un evidente giro di boa storiografico che ha la sua culla negli anni sessanta del Novecento, unitamente a una decisa volontà di approfondimento e di innovazione e all'adozione di schemi e metodologie innovativi⁵.

Un prolifico cantiere

Sono stati quindi gli anni sessanta a farsi promotori in Italia di un sensibile rinnovamento storiografico sul tema della Grande guerra.

Già nel 1969 la *Storia politica della grande guerra* di Piero Melograni aveva conseguito, grazie anche all'utilizzo di un materiale archivistico sconosciuto e della ricca pubblicistica del periodo bellico, apprezzabili risultati storiografici, dimostrando soprattutto l'esistenza di forti contrasti tra autorità politiche e militari, l'importanza della guerra ai fini dell'evoluzione della società italiana, l'estraneità di gran parte della popolazione all'evento bellico.

Mentre l'anno di neutralità italiana è stato attentamente ricostruito dagli studi di Brunello Vigezzi e Alberto Monticone, altre preziose ricerche sono comparse, a partire dagli anni settanta, sui movimenti e i partiti politici italiani di fronte al conflitto, sulla realtà socio-economica e industriale, mentre con gli anni ottanta apparvero preziose ricerche sulla grande industria nel periodo bellico.

Agli inizi degli anni settanta Mario Isnenghi – docente presso le Università di Padova, Torino e Venezia dove ha tenuto fino al pensionamento (2010) la cattedra di Storia contemporanea e il ruolo di direttore del Dipartimento di Studi Storici – iniziò a pubblicare una serie di attente e innovative ricerche che hanno trovato ne *Il mito della Grande guerra* (1° edizione, 1970, ultima 2014) la sua espressione più significativa: rileggendo le riviste vociane, i fogli interventisti, i diari di trincea e la letteratura sul conflitto, Isnenghi ha dato conto dell'atteggiamento tenuto dagli intellettuali italiani (Marinetti, Prezolini, D'Annunzio, Gadda, Serra, Malaparte, Borgese, e altri) verso la guerra, un atteggiamento composito ed eterogeneo che ha segnato la transizione dall'età delle élites a quella delle masse⁶.

⁴ D.L. Caglioti, *Una guerra grande e italiana*, in «Il Mestiere di storico», 1, 2015, pp. 61-63.

⁵ F. Perfetti, *Dal 1915 ad oggi*, in *Lastoriografia italiana degli ultimi vent'anni III. Età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 110.113 e ss.

⁶ Dello storico nato a Venezia nel 1938 vanno menzionati *Il mito della Grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970 (libro che ha conosciuto ben sei edizioni fino ai nostri giorni ed è stato

L'aspetto più rilevante del lavoro isnenghiano erano proprio il disinteresse degli intellettuali verso la società italiana, lo scollamento fra le istituzioni liberali e i circuiti intellettuali, il forte discredito nei confronti della classe dirigente e della stessa democrazia. Il fatto poi che Isnenghi avesse prestato una particolare attenzione a due temi, l'identità e la memoria, che poi si sarebbero ritagliati un indubbio protagonismo negli studi storici dei successivi decenni conferma, indirettamente, la grande fortuna di questa opera.

Pur non essendo mancate forzature ideologiche, contributi fondamentali sono venuti dalla storiografia di sinistra, sia da storici militari come Giorgio Rochat⁷, allievo di Piero Pieri, sia dai molteplici studi di Antonio Gibelli, con il suo peculiare modo di fare storia che adotta la prospettiva "dal basso" e inserisce ampiamente nell'analisi e nella narrazione i punti di vista della gente comune – emigranti, soldati, bambini –, utilizzando le testimonianze epistolari, diaristiche e memorialistiche.

Gibelli ha decisamente rinnovato gli studi sul primo conflitto mondiale: l'epistolografia popolare del conflitto, già utilizzata dalla storiografia italiana, è stata da lui impostata nell'ambito della nascente società industriale e delle questioni del mondo moderno; le trasformazioni mentali, sociali e antropologiche a più livelli operate dal conflitto, il compimento dell'intrusione dello Stato nella vita privata di tutti i suoi cittadini, la guerra come prima grande esperienza collettiva per gli italiani, vissuta «come un trauma culturale indelebile»⁸, sembrano costituire le più originali linee di ricerca coltivate dallo storico genovese. Questi – classe 1942, a lungo docente di Storia contemporanea nell'Università di Genova – ha pubblicato, da ultimo, un'opera che racconta le vicende di donne e uomini comuni che, «con nomi e cognomi precisi», hanno visto la propria esistenza cambiata dal conflitto⁹.

Di notevole spessore sono state le ricerche di Giovanna Procacci che ha sottolineato il rapporto «letteralmente ambiguo» tra la Prima guerra mondiale e i compromessi sociali del Novecento e la necessità di allargare la riflessione su un arco temporale relativamente più lungo, una ventina di anni, al cui interno si colloca il trauma del conflitto mondiale: ciò ha permesso alla storica – docente con una lunga carriera accademica conclusasi nel 2010 presso l'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia – di spiegare meglio le nuove forme di relazione sperimentate fra autorità e cittadini, il ricorso a linguaggi e modalità di rapporto sociale più antichi, il

ripubblicato nel 2014 dalla casa editrice il Mulino); *La grande guerra*, Giunti, Firenze 1993; i tre volumi da lui curati intitolati *I luoghi della memoria*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

⁷ Dello storico nato a Pavia nel 1936 si vedano il classico *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (1° edizione, 1967); *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976; e, con Mario Isnenghi, il recente *La Grande guerra. 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁸ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. Come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, Milano, BUR Rizzoli, 2013 (1° edizione, 1998), p. 7; ma dello stesso autore, nato a Genova nel 1942, si vedano almeno *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991 e, da ultimo, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁹ A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014; la citazione è tratta da Caglioti, *Una guerra grande e italiana*, cit., p. 61.

ruolo delle peculiarità nazionali per la storia dei singoli Paesi nonché le eredità e le conseguenze di lungo periodo della guerra¹⁰.

D'altra parte, in uno stesso saggio dedicato alla Grande guerra e pubblicato nella *Storia d'Italia Laterza*, la Procacci aveva precisato la scelta che portò l'Italia a schierarsi a fianco dell'Intesa, scelta che, basandosi su un'analisi errata dei caratteri assunti dal conflitto, implicò forzature che si riverbarono sulla conduzione politica e militare del conflitto e sulla stessa realtà socio-economica; dopo Caporetto si assistette, non senza paradossi, a una svolta positiva, non solo per la trasformazione della guerra da offensiva a difensiva, ma anche per il diverso atteggiamento mostrato dal Comando supremo verso gli aspetti non esclusivamente repressivi del governo della truppa. Tutto ciò però non bastò a rendere popolare il conflitto né a contenere le dirompenti fratture da esso prodotte: l'esperienza bellica produsse così una sorta di «segmentazione corporativa» dei vari gruppi sociali, tutti anelanti dallo Stato interventi in loro favore di fatto inconciliabili gli uni con gli altri, non rideterminò alcuna ricomposizione patriottica e apparve sostanzialmente divisiva, dato che operò una «nazionalizzazione» dei conflitti, che si spostarono dal livello locale a quello statale, con il riacuirsi non solo di «antiche rivalità regionali e comunali», ma pure con la «ripresa» dell'ostilità tra città e campagna; dunque se «nazionalizzazione delle masse» ci fu, fu quella segnata dalla militarizzazione e dalla dicotomia ideologica, in base a un modello costruito «sul rapporto dominio-subordinazione e sulla contrapposizione amici-nemici»¹¹.

La prima guerra mondiale è stata letta e interpretata da Angelo Ventrone, storico dell'Università di Macerata, come origine di due fattori importanti che avrebbero caratterizzato buona parte della storia italiana del Novecento: da una parte, la deriva violenta e totalitaria e l'emergere di una nuova mentalità politica rivoluzionaria e, dall'altra, l'inedito connubio tra guerra e tecnica, una svolta epocale capace di rideterminare, spesso radicalizzandoli, stili di vita e comportamenti collettivi, scelte individuali e concezioni belliche¹².

I temi della ribellione, della diserzione, della disobbedienza (individuale e collettiva), alimentati dal logoramento della severa vita di trincea, e quello, a lungo sottovalutato o dimenticato, delle violenze commesse a danno della popolazione civile, hanno portato Bruna Bianchi, storica dell'Università di Venezia, a coltivare un rilevante sentiero di studio che dal primo conflitto mondiale l'ha condotta fino al secondo¹³. La stessa studiosa si è poi occupata di un altro tema significativo quanto

¹⁰ Da ultimo si veda G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Roma, Carocci 2013; ma della stessa autrice si vedano almeno *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 2000, e *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

¹¹ Ead., *L'Italia nella Grande Guerra*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia*, 4. *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-99 (88-91 per le citazioni).

¹² A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica. (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2002; Id., *Grande guerra e Novecento*, Roma, Donzelli, 2015.

¹³ B. Bianchi, *La follia e la fuga*, Roma, Bulzoni, 2001; *Deportazione e memorie femminili 1899-1953*, Milano, Unicopli, 2002; *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, 2012.

sottostimato, quello dei pacifisti che nel periodo della Grande guerra si opposero dapprima alla retorica patriottica e belligerante e poi si impegnarono in prima persona per i temi della pace concordata, del disarmo e dell'arbitrato, gettando un seme fecondo che, pur nel disprezzo generale da parte dell'opinione pubblica, sarebbe fruttificato nei decenni successivi¹⁴.

Va ricordato che il termine *pacifismo* assume significati differenti sulla base delle stagioni politiche e culturali all'interno delle quali si esprime cosicché al suo interno si stagliano realtà maggiormente precise come la nonviolenza, l'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza.

Esclusi, perseguitati, dimenticati

Tra le categorie forzatamente coinvolte nel processo bellico e tradizionalmente dimenticate dagli studiosi, vi è quella degli obiettori di coscienza¹⁵.

Non pochi tra i primi obiettori italiani appartenevano ai testimoni di Geova, la comunità cristiana fondata nel 1870 in Pennsylvania dal predicatore Charles Taze Russell; non pochi contrari al conflitto emigrarono all'indomani dell'ingresso dell'Italia in guerra, trovando nella Svizzera protestante, specie a Ginevra e a Zurigo, un asilo sicuro.

Tra i 470.000 processi indetti nel periodo bellico contro casi di diserzione e simili dal servizio militare, alcuni riguardarono gli obiettori.

Prima del messaggio tolstoiano, il primo collante degli obiettori italiani fu l'antimilitarismo, autentica bandiera di partiti e movimenti di sinistra: socialisti, anarchici e repubblicani agitarono vivacemente questo principio in età giolittiana, facendolo passare dalla originaria dimensione spontanea delle a una nettamente più politicizzata. Così l'antimilitarismo divenne emblema-cardine del sovversismo italiano e proprio per questo fu considerato estremamente pericoloso dalla classe dirigente liberale¹⁶.

Remigio Cuminetti è stato il primo obiettore di coscienza processato da un Tribunale militare italiano: il dibattimento si svolse ad Alessandria il 30 agosto 1916.

Classe 1890, piemontese (era nato a Porte di Pinerolo, in provincia di Torino), autodidatta e di fervida devozione religiosa, transitò dal cattolicesimo ai testimoni di Geova e per questo fu cacciato di casa dal padre. Allo scoppio della Grande guerra, il giovane, operaio alle officine meccaniche Riv di Villar Perosa, subito dichiarate ausiliarie di guerra, rifiutò di indossare il bracciale previsto per le aziende militarizzate e quindi anche per la sua, di fatto subordinata gerarchicamente alle autorità militari. Di conseguenza conobbe un estenuante tour di processo, carceri e manicomio. Non prima però di aver risposto al presidente del Tribunale di Alessandria, che gli aveva chiesto come mai si fosse rifiutato di indossare la divisa militare e di difendere la patria, che non si addiceva «a un figlio di Dio» indossare un

¹⁴Ead., *Contro ogni confine. Pacifismo e grande guerra*, Trento, Il Margine, 2015.

¹⁵ Sul tema si veda innanzitutto S. Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Treviso, Ed. Santi Quaranta, 1993.

¹⁶ Per un primo approccio storico sul tema si veda S. Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Treviso, Ed. Santi Quaranta, 1993.

vestito che significava «odio e guerra», sottolineando che, costretto a vestire militare nel carcere di Cuneo, si era spogliato tre volte rimanendo in mutande:

La mia coscienza si ribella al pensiero di fare del male al mio prossimo. Offro la mia vita per il bene del mio prossimo, ma mai muoverò un dito per recargli del male, poiché Iddio mi dice mediante il Suo spirito di amare il prossimo e non di odiarlo¹⁷.

Inviato successivamente al fronte come portaferti – incarico che accettò rigettando però le stellette –, Remigio si comportò eroicamente, salvando un ufficiale ferito che non aveva più la forza di rientrare in trincea: fu proprio a lui a offrirsi per quella impresa rischiosa, nel corso della quale venne a sua volta ferito a una gamba; a conflitto concluso, rifiutò la medaglia d'argento al valor militare, propostagli per quella impresa. Tale opposizione originò nuove attenzioni poliziesche, perpetuatisi sotto il fascismo, e un nuovo regime carcerario fino alla morte avvenuta, non ancora cinquantenne, nel 1938¹⁸.

Bersagliati dalla cultura militarista, ma rischiarati dalla lettura di Tolstoj si distinsero, nell'infuocata epopea bellica, due obiettori lombardi e socialisteggianti, il ciabattino Luigi Luè e il suonatore girovago Giovanni Gagliardi.

Luè, che considerava quali propri maestri Tolstoj e Garibaldi, ricevette per il suo antimilitarismo una condanna a due mesi di carcere da parte del Tribunale di Milano addirittura nel 1908: ma ben più grave, soprattutto perché privò la numerosa famiglia Luè del suo sostegno economico, fu quella inflittagli dal Tribunale militare il 22 luglio 1917 che lo condannò a sette anni di reclusione; scontò trenta mesi di carcere poiché intervenne nel 1919 l'amnistia verso i reati comuni e militari.

Gagliardi, scappato di casa in gioventù, si affermò come uno dei primi grandi suonatori di fisarmonica, riscuotendo grande successo in Italia e in Francia, soprattutto nei locali più alla moda di Parigi. Ma allo scoppio della Grande guerra, il trentaduenne musicista smise di suonare in pubblico in segno di lutto e, una volta chiamato alle armi, rifiutò di presentarsi, condannando con una lettera la guerra e qualsiasi altra forma di violenza umana. Conseguentemente affrontò una drammatica sequela di interrogatori, insulti e di periodo detentivi, rischiando pure di finire di fronte al plotone di esecuzione. Sottoposto a rigido regime di internamento nella speranza che cambiasse idea, Gagliardi scrisse, per tutta risposta, l'opuscolo manoscritto *Guerra e coscienza*, composto tra 1915 e 1918, nel quale indicò come soluzione alle guerre il valore della coscienza individuale permeato dall'imperativo categorico «Non uccidere». Benché nel 1920 abbracciasse convintamente la fede cristiana – da ateo divenne cristiano evangelico indipendente, non iscritto ad alcuna Chiesa protestante –, l'etichetta di anarchico gli rimase a lungo addosso e diede luogo a nuovi periodi di internamento.

¹⁷ Riportato in *Il processo del primo obiettore di coscienza in Italia*, in <http://www.triangoloviola.it/> (ultima visualizzazione, 29 novembre 2015).

¹⁸ A. Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, prefazione di G. Fofi, Roma, Donzelli, 2006, pp. 30-31.

Novità sul tema

Anche in Italia l'approccio culturalista si è radicato in questi ultimi anni tra l'ultima generazione di studiosi della Grande guerra alla quale appartiene Marco Mondini, storico dell'Università di Padova. Questi, forte di una lunga stagione di solide ricerche sul tema, ha intrecciato un mix di fonti eterogenee (documentazione archivistica; testi letterari; fonti cinematografiche e fumettistiche; testimonianze artistiche; statistiche ufficiali) per ricostruire la vicenda bellica italiana sulla base delle rappresentazioni, dei discorsi e, soprattutto, del consenso e della capacità di adesione alla guerra da parte della popolazione. Ne è derivato un recente volume avvincente, originale e di grande forza interpretativa¹⁹.

L'opera si suddivide in tre parti: l'attesa della guerra e la mobilitazione totale che precedette l'ingresso del Paese nel conflitto; l'esperienza del fronte, prima raccontata dai combattenti nella diaristica e memorialistica e poi interpretata e riprodotta da giornali, riviste e film; il peso del conflitto sul dopoguerra, dalla monumentalizzazione alla creazione del mito.

Come è stato sottolineato, si tratta di un lavoro robusto nel tessuto archivistico e documentario, che risente proficuamente del rinnovamento apportato dai migliori studi tema e che «osa avventurarsi sulla strada della comparazione, molto più di quanto non sia abitudine della storiografia italiana»²⁰.

Mondini mette in guardia da due pregiudizi invalsi, fatte salve rarissime eccezioni, nella storiografia mondiale sulla Grande guerra, definiti «stravaganti»: l'irrelevanza degli avvenimenti sul fronte austro-italiano e il «suo candido aspetto folkloristico»²¹.

Se non si può che concordare con il primo – sottolineando, peraltro, che dietro questo si svela un atteggiamento pregiudizievole non solo più profondo, ma foriero di altri luoghi comuni –, il secondo porta l'autore a considerare il mito della guerra bianca «*naïf*», capace di «emozionare» ancora il pubblico, considerazione che suscita, come si vedrà più avanti, qualche perplessità.

Mondini sottolinea con coraggio la radicale differenza della guerra italiana rispetto al restante conflitto europeo e mondiale. Tale differenza si fonda sull'anno in meno combattuto, trascorso tra «tentennamenti e trattative» e con il violento-unico scontro tra interventisti e neutralisti; sull'impreparazione con cui venne gestita la prova militare; sul distorto modo in cui essa fu raccontata dalle arti e dalla informazione per mantenere il consenso popolare al conflitto; e, non ultimo, sulla pace mancata, cioè su quel particolare modo di uscire dalla guerra che consistette in un permanente stato di conflittualità, di violenza e di scontro²².

Di recente, Mondini è tornato a sintetizzare la sua visione della Grande guerra come «coacervo di paradossi». Eclatante fu la contraddittorietà tra i fini dichiarati, la sua conduzione e i suoi risultati; presentata come «l'ultima campagna del

¹⁹ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014.

²⁰ Caglioti, *Una guerra grande e italiana*, cit., p. 62.

²¹ Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 9.

²² *Ibidem*, pp. 9-10.

Risorgimento», secondo una visione romantica e ideale, la guerra risultò estranea sia alla maggioranza della popolazione sia a quella classe dirigente liberale che, dopo una travagliata transizione – una *crisi al rallentatore* secondo un’azzeccata definizione –, decise infine di entrare nel novero dei belligeranti contro gli ex alleati della Triplice.

Inoltre, la popolazione italiana sostenne in modo asimmetrico il «corale sforzo della nazione», sopportando questo peso in maniera diversa sia in relazione ai militari che ai civili; per la truppa va sottolineato che metà dei caduti dei morti nell’esercito operante del 1915-1918 (260.000 persone) aveva meno di 25 anni, circostanza che dà l’esatta misura dell’enorme sacrificio richiesto alle classi giovanili di leva, un sacrificio addirittura superiore al ben più noto massacro generazionale che si registrò sul fronte occidentale. Un altro livello di paradosso è rappresentato dallo scarto tra la realtà della conduzione e della gestione di un conflitto meccanizzato, industriale e tecnologico e un macro-racconto «impennato sulla rappresentazione di un conflitto romantico e premoderno», alimentato dai giornalisti: maestro di questi ultimi fu il più noto corrispondente di guerra italiano, Luigi Barzini.

Così una realtà bellica inconoscibile, inenarrabile e inaccettabile per motivi di opportunità politica e generale venne intrisa di «stilemi suggestivi e romantici, patriottici e spettacolari, ai confini della seduzione pubblicitaria» e quindi espressa in maniera gradita e conciliabile con l’immagine della guerra come missione patriottica; il vertiginoso aumento della corrispondenza epistolare²³ e l’exploit della dell’informazione non poco dovettero anche agli illustratori – su tutti Achille Beltrame che, chiamato nel 1898 da Luigi Albertini alla «Domenica del Corriere», lavorò intensamente per 40 anni, realizzando 4.662 tavole, pare senza mai andare in vacanza²⁴ – che, autonomi dalla realtà, applicarono i tradizionali codici figurativi, evidenziando il valore del combattente e la magnificenza del gesto coraggioso²⁵.

Sul fatto che la prima guerra mondiale abbia sancito l’avvento della modernità ci sono pochi dubbi: le masse di fanti contadini strappati alla loro routine campestre, venne a contatto con la meccanica e la chimica delle armi moderni, con nuovi alimenti, con l’uso della scrittura, della carta stampata e degli idiomi nazionali, con la riproduzione fotografica degli avvenimenti, con l’ideologia patriottica e anche con sentimenti di umanità e cameratismo, pur nel quadro di un generale inquadramento gerarchico²⁶.

Irrilevanza confutabile

Sfogliando i più recenti libri di storia scritti sulla Grande guerra da autori stranieri, si ravvisano due elementi inconfondibili: il primo è che essi sono costruiti su

²³ Solo in Italia le corrispondenze tra il fronte e il Paese toccarono, fino al 31 dicembre 1918, la cifra incredibile di 3 miliardi e 600 milioni di lettere, rispettivamente 1.509.180.000 dal primo al secondo e 2.137.023.000 viceversa. A. Magnifici, *La censura di trincea. Il regime postale della Grande Guerra*, Chiari, Nordpress, 2008, p. 43.

²⁴ A. Lorenzi, *Beltrame, Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 8, pp. 54-55.

²⁵ M. Mondini, *Una guerra paradossale*, in *Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande*, a cura di M. Severini, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 19-34.

²⁶ R. Romanelli, *Novecento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 11.

una bibliografia esclusivamente anglo-americana, il secondo è che il fronte italo-austriaco e, più in generale, la guerra italiana sono state completamente dimenticate da questi studiosi.

Il pregiudizio è da molto tempo invalso, ma ritrovarlo così confermato a un secolo di distanza dal conflitto che ha cambiato non solo il corso della storia universale ma anche di quella italiana, fa indubbiamente impressione.

Lo ha ribadito, di recente, proprio Mondini, sottolineando come *The Cambridge History of the First World War* (2014), concepita come «manifesto di una storiografia rinnovata e transnazionale», abbia dedicato, nell'arco di tre volumi, appena una trentina di pagine al fronte italiano²⁷.

Su questa stessa linea si erano già posti nel 2011 il libro dello statunitense Lawrence Sondhaus – docente all'Università di Indianapolis e direttore dell'Istituto per gli studi sulla guerra e la diplomazia – pubblicato in Italia da Einaudi nel 2014²⁸ e la ricostruzione del britannico Ian Beckett uscita per i tipi della Yale University Press nel 2012 e pubblicata in Italia nel 2013 sempre dall'editore torinese²⁹.

Delle finalità, dei contenuti e dell'impostazione di queste due opere ho già avuto modo di parlare in un libro di recente uscita³⁰.

La perifericità e l'irrelevanza del fronte italiano nella Grande guerra sono così radicati che Sondhaus ha dedicato su complessive 716 pagine appena una trentina al nostro Paese, mentre un centinaio di pagine post-narrazione sono riservate ad una *Appendice* riportante documenti, punti di vista e approfondimenti, mappe e fotografie; inoltre, tra i 154 testi riportati nella *Bibliografia* non ce n'è uno che non sia stato pubblicato in Inghilterra o negli Stati Uniti.

Dal canto suo, Beckett ha fatto, se vogliamo, anche di peggio non tanto perché nessuno dei suoi prescelti dodici punti di svolta contemperò minimamente l'Italia e il fronte in cui venne impegnata, ma perché, forse proprio per rimediare a questo vuoto, l'edizione italiana della sua opera – peraltro complessivamente interessante e narrativamente accattivante, nonostante non pochi cedimenti a certa letterarietà tipicamente anglosassone – termina con una corrieva *Postfazione* di tre raffazzonate pagine con cui si intenderebbe dar conto degli eventi che hanno maggiormente caratterizzato la vicenda storica nostrana tra 1915 e 1918 e che, invece, si risolve in un corvivo paragrafetto storico-diplomatico.

Un altro testo che pare abbia avuto successo nelle librerie italiane è *1914* di Margaret MacMillan che, settuagenaria canadese di Toronto e docente all'Università di Oxford, ha dedicato la sua carriera a studiare principalmente l'imperialismo britannico³¹.

²⁷ Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 9; il capitolo dedicato al fronte italo-austriaco è di N. Labanca, *The Italian Front*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War. I: Global war*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 266-296.

²⁸ L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Torino, Einaudi, 2014.

²⁹ I.F.W. Beckett, *La prima guerra mondiale. Dodici punti di svolta*, Torino, Einaudi, 2013.

³⁰ M. Severini, *La visione degli storici*, in *Visioni della Grande guerra*, a cura di M. Severini e I. Biagioli, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 9-25.

³¹ M. MacMillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli, 2013.

Inserito in una collana diretta da Paolo Mieli, offerto ai lettori del «Corsera» in due volumi nel novembre 2014 e definito nelle pagine culturali del quotidiano milanese di via Solferino «molto interessante»³², il libro della MacMillan ha preso spunto per il sottotitolo da una frase pronunciata da Edward Grey, segretario di Stato inglese per gli Affari esteri, per offrire una voluminosa ricostruzione delle tensioni, delle trasformazioni e delle inquietudini che segnarono la vigilia dello scoppio della Grande guerra.

Lo stesso Mieli ha ripetutamente lodato il libro della MacMillan³³ che invece affastella, a nostro avviso, il peggio dei pregiudizi e dei luoghi comuni sull'Italia di tipica matrice anglosassone.

Partiamo dalla dichiarazione di «invidia impotente» con cui il nostro Paese aveva in precedenza assistito alla «spartizione coloniale del mondo» e che pare fosse all'origine del convincimento, attuato con la guerra di Libia, secondo cui fosse giunto «il momento di allargare il suo piccolo impero oltremare»³⁴. Fin qui nulla di terribilmente sconvolgente (e di nuovo) neanche quando la storica d'oltreoceano definisce i primi tentativi coloniali italiani – tutti risoltisi in uno «spettacolare fallimento» – o quando va giù pesante sul ruolo internazionale del nostro Paese, una «grande potenza soprattutto per convenzione diplomatica», dato che tutti gli indicatori «eccetto quello della povertà» erano tra i più bassi d'Europa³⁵.

Poi, però, la studiosa esagera definendo Giolitti «un liberale di simpatie riformatrici che aveva cercato di modernizzare l'economia, la società e la politica italiana, ma i cui interventi – quasi mai risolutivi – erano spesso giudicati dilettanteschi ed estemporanei dai colleghi e dall'opinione pubblica»³⁶; il re era «un ometto minuto e di gusti difficili» che lasciava «carta bianca ai suoi ministri» in materia di politica estera³⁷; ancora l'Italia era sì una nazione visitata «per il suo clima e le sue mille attrattive» dagli stranieri i quali, dal canto loro, «non perdevano occasione per deriderla»; gli italiani venivano percepiti come un popolo «caloroso, ma confusionario e infantile»; il Regno d'Italia veniva ritenuto su scala mondiale «una grandezza trascurabile», i cui rapporti internazionali «erano condizionati da due fattori: la debolezza del paese e la sua posizione strategica»³⁸.

Passando ai leader politici e militari italiani, essi tendevano «a mostrarsi più nervosi del dovuto e a veder congiure ovunque» e consideravano i nemici del Paese «soggetti irrazionali che avrebbero potuto attaccare in ogni momento anche senza buon motivo»³⁹; tra questi ultimi, il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, era un «un personaggio cinico e scaltro» che «attribuiva i suoi molti disturbi

³² A. Carloti, *1914-18, Europa in fiamme. Quando i governi agirono come apprendisti stregoni*, in «Corriere della Sera», 6 ottobre 2014, p. 30.

³³ P. Mieli, *Lo scontro Londra-Berlino incominciò nel Sudafrica*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 2013, pp. 26-27.

³⁴ MacMillan, *1914*, cit., p. 518.

³⁵ *Ibidem*, p. 519.

³⁶ *Ibidem*, p. 519-520.

³⁷ *Ibidem*, p. 520.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*, p. 521.

all'influenza della madre e alla vita troppo morigerata che la donna gli aveva imposto»⁴⁰.

Dei 463 libri e studi che compongono la *Bibliografia* finale, troviamo solo un testo (postumo) di un italiano, il direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini, morto nel 1941, e di cui viene indicizzata la traduzione inglese de *Le origini della guerra del 1914*, uscito per i tipi dell'editore milanese Bocca tra 1942 e 1943 (*The Origins of the War of 1914*, London 1957).

Se poi sfogliamo l'*Indice dei nomi*, sempre prezioso marchio di storicità, vi troviamo il futurista Giacomo Balla e l'inventore Guglielmo Marconi, l'operaio «disoccupato e anarchico»⁴¹ Luigi Lucheni – nato in realtà a Parigi nel 1873 da una umile bracciante del Parmense che aveva valicato le Alpi per nascondere la paternità (il padre era un grosso proprietario terriero) e affidare poi l'infante a un orfanotrofio – , papa Pio X, il generale Alberto Pollio, Filippo Tommaso Marinetti e Benito Mussolini – definito «giovane radicale» che nel 1912 organizzava «manifestazioni di protesta»⁴² –, ma non il premier Antonio Salandra che nel marzo del 1914 era subentrato a Giolitti nella direzione politica italiana.

Le storie nuove del passato

Come detto, il cantiere degli studi sulla prima guerra mondiale resta aperto ed è assai probabile che, come in tutti i lunghi anniversari, si mescolino iniziative di grande rilevanza ad altre di minor pregio.

Uno dei maggiori storici italiani sul tema, Mario Isnenghi, ha sottolineato più volte il pericolo di un certo provincialismo storiografico, cioè di alimentare una bibliografia microcosmica, periferica, legata al campanile, che in Italia è già foltissima, soprattutto nelle località del Nord-Est in cui il conflitto venne combattuto. Pur non avendo nulla contro la microstoria – che «serve a rendere più leggibile la grande storia» – Isnenghi ha avvertito circa i rischi che quest'ultima diventi «l'ottica prevalente» di questo centenario della Grande guerra, con l'inevitabile conseguenza di portare a pensare la guerra «in termini decentrati e periferici», quando, come si è visto, la storia italiana del periodo bellico ha indubbiamente bisogno di essere meglio conosciuta all'estero⁴³.

Purtuttavia non è meno vero che la microstoria non vive nella penisola un grande momento, tanto più in epoca in cui un po' tutti fanno a gara a presentare qualsiasi iniziativa sotto le insegne dell'internazionalizzazione. Inoltre, il più delle volte la storia locale è affidata a un folto manipolo di storici di complemento, quando non a studiosi di altre discipline o dalla opinabile professionalità, con l'inevitabile conseguenza di un rafforzamento del generale discredito di cui essa gode nell'ambiente accademico insieme a generi – come la biografia politica – che vantano invece una grande tradizione e la cui frequentazione sarebbe particolarmente utile, soprattutto sul versante euristico e metodologico, per le nuove generazioni di studiosi.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 522.

⁴¹ *Ibidem*, p. 308.

⁴² *Ibidem*, p. 565.

⁴³ Si veda l'intervista a Isnenghi da parte di Simonetta Fiori, in «Repubblica», 10 marzo 2014.

L'Associazione di Storia Contemporanea ha promosso nell'autunno del 2014 un Convegno internazionale di studi che nell'arco di tre giorni ha inteso trattare l'argomento bellico prediligendo, da una parte, il versante odeporario – e dunque la vicenda dei viaggi, degli spostamenti e dei trasferimenti (a volte forzati a volte liberi; individuali e collettivi; e così via) di uomini e donne tra 1914 e 1918 – e, dall'altra, un approccio multidisciplinare.

Sarebbe autoreferenziale parlare di questa iniziativa che ha visto lo scrivente come curatore degli atti convegnistici, ma pare oltremodo opportuno rimarcare alcune novità emerse da quest'assise, ad incominciare dal territorio regionale, quello marchigiano, che l'ha ospitata e che fu uno dei primi lembi d'Italia a essere interessato dalle azioni di guerra.

Le Marche erano alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale uno dei più fecondi e vivaci laboratori politici italiani. Il suo capoluogo, Ancona, uno dei principali porti sull'Adriatico, aveva registrato, nel solo 1914, la clamorosa ascesa all'interno del socialismo rivoluzionario di Benito Mussolini, lo scoppio della *Settimana rossa*⁴⁴ – il moto di protesta, ribellione e insurrezione che, con protagonisti il repubblicano intransigente Pietro Nenni (futuro leader socialista) e il leader anarchico Errico Malatesta, era poi dilagato in tutta Italia, portandosi dietro una striscia di sangue (17 morti e un centinaio di feriti), sinistramente presaga di quella ben più rilevante della Grande guerra– nonché una forte avanzata del sindacalismo e del movimento cattolico.

Complessivamente, la compresenza di elementi moderni (la vivacità delle competizioni elettorali; il progressivo radicamento di dinamiche formazioni politiche; la diffusione della stampa; l'affermazione di lotte e istanze precorritrici come la “questione marchigiana”, la sentenza Mortara del 1906⁴⁵, etc.) e di altri di natura tradizionale (il trasformismo e il ministerialismo dei gruppi egemoni; la mancanza di una classe dirigente efficiente e diffusamente radicata nel territorio; il potere particolaristico-clientelare dei notabili; la dimensione campanilistica e municipalistica) rafforzava l'immagine di una regione mediana tra Nord e Sud del paese, anche se nel complesso i secondi sembravano avere maggiore influenza sulla società regionale rispetto ai primi.

⁴⁴ Su questo evento significativo e sulle sue diramazioni sul territorio nazionale si veda ora M. Severini (a cura di), *La Settimana rossa*, Roma, Aracne, 2014.

⁴⁵ Il 25 luglio 1906 una clamorosa quanto inedita sentenza della Corte di appello di Ancona, presieduta dall'insigne giurista Lodovico Mortara (uno dei maggiori processualisti e civilisti italiani ed europei) concesse a dieci maestre precarie marchigiane il diritto di voto politico, primo effettivo caso registrato nell'Europa continentale. Visto che in Italia votava allora poco più dell'8% della popolazione (tutti maschi, ovviamente), le dirompenti conseguenze della *sentenza Mortara* fecero sì che il mondo politico e giuridico mettesse in campo un ostacolo insormontabile per evitare l'accesso delle donne italiane al voto, rappresentato da una successiva “sentenza politica” da parte della Corte di Cassazione, che annullò la sentenza Mortara. Le dieci coraggiose maestre ebbero peraltro dieci mesi di tempo per far valere il diritto conquistato ma per loro sfortuna nel giugno 1906 il leader liberale Giovanni Giolitti aveva formato il suo terzo ministero che sarebbe durato tre anni e mezzo. Sull'intera vicenda sia consentito rinviare a M. Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, Macerata, Liberilibri 2012 (3ª edizione, 2013).

Proprio Ancona, insieme alla limitrofa Senigallia, furono le prime località a essere bombardate all'alba del 24 maggio 1915 – giorno dell'entrata in guerra dell'Italia – con la conseguenza che la fascia costiera venne sottoposta ad un regime speciale di disciplina e divenne teatro di bombardamenti e incursioni militari: alla sua piena militarizzazione si contrappose lo squallore, l'abbandono e la desolazione dell'intero quadro regionale⁴⁶.

Il conflitto rappresentò un profondo scossone degli equilibri politici e sociali preesistenti: la chiamata alle armi e il conseguente coinvolgimento di migliaia di contadini, popolani e borghesi in una dirimpente esperienza collettiva – di fatto la prima per l'intera nazione – coinvolse dei cittadini dal labile senso di appartenenza nazionale nel disegno politico e militare posto in opera dalla classe dirigente italiana; pur contrassegnata da sentimenti di estraneità e di alterità rispetto ai concetti di patria e nazione, la partecipazione al conflitto si rivelò in ogni senso collettiva e presentò, al termine del conflitto, un considerevole tributo di morti.

Ma se questi dati erano stati posti in essere dagli studi dell'ultimo quindicennio⁴⁷, il Convegno ha ricostruito con l'ausilio di preziose documentazioni almeno tre fatti nuovi: la complessità del fronte interno e di una periferia sostanzialmente dimenticata dalle istituzioni statali⁴⁸; l'affondamento a largo della costa marchigiana, nel novembre 1917, di due unità navali e la morte di numerosi marinai, il cui numero sarebbe stato indubbiamente superiore se la gente del posto, e in particolari delle giovani ragazze, non si fossero prodigate nell'opera di soccorso⁴⁹; e soprattutto l'invasione, tra il 5 e il 6 aprile 1918, di una parte del territorio regionale ad opera di 62 temerari incursori austro-ungarici che, sulla base di un piano elaborato dai vertici militari, intendevano far saltare in aria il porto di Ancona, dove erano ormeggiati i temibili Mas (motoscafi anti sommergibile) comandati da Luigi Rizzo, e vendicare così la nota *beffa di Buccari*, del febbraio precedente⁵⁰.

Dopo aver percorso una ventina di chilometri praticamente indisturbati, i 62 incursori imperiali furono arrestati, poco prima di conseguire l'obiettivo, da due eroici finanzieri che, a rischio della vita, riuscirono ad allarmare la Difesa militare territoriale e, quindi, a sventare l'ardito piano.

Questo avvenimento ha confermato quanto nella fase conclusiva del conflitto gli aspetti psicologici avevano ormai acquistato un'incredibile importanza, aspetti ai quali l'assise ha dedicato una particolare attenzione.

⁴⁶ Un recente caso ricostruito è quello di S. Bolotti, *Macerata nella prima guerra mondiale*, Milano, Codex, 2010.

⁴⁷ Assemblea Legislativa delle Marche – Istituto per la storia del Risorgimento italiano/Comitato provinciale di Ancona, *Le Marche e la Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di G. Piccinini, Ancona, 2008; L. Gorgolini, *Emozioni di guerra. Le Marche di fronte ai grandi conflitti del Novecento*, Roma, Carocci, 2008; in particolare, per una ricostruzione aggiornata, rinvio al n. 5, 2014 della rivista «Storia delle Marche in età contemporanea».

⁴⁸ Ne ha parlato la relazione di C. Di Sante il cui testo è stato riportato in *Visioni della Grande guerra*, a cura di I. Biagioli e M. Severini, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 104-124.

⁴⁹ O. Colombo, *La Marina affonda. Due drammatici episodi*, in *Trame disperse*, cit., pp. 75-88.

⁵⁰ G. Morgese, *All'ultima spiaggia. Incursori imperiali nel medio Adriatico*, in *Trame disperse*, cit., pp. 59-73.

Infatti, una relazione si è concentrata sulla *battaglia più alta della storia* – così è stata definita dagli storici –, l'unico fatto d'arme riportato come una vittoria dai bollettini austro-ungarici nell'ultimo anno di guerra. Si tratta di un importante episodio della cosiddetta *guerra bianca*, l'assurda guerra combattuta tra italiani e imperiali tra le cime alte e inospitali dei ghiacciai alpini – più precisamente nel gruppo montuoso dell'Ortles-Cevedale, in attuale territorio trentino –: la guerra nella quale bufere e slavine decimavano molto più delle pallottole nemiche; la guerra scandita da massicci bombardamenti e assalti di sorpresa, da colpi di mano ritenuti disperati e impossibili dagli esperti militari e da contrattacchi finalizzati alla conquista di qualche metro di neve; la guerra comportante perdite folli e che trovava il proprio habitat nei ghiacciai insidiosi in cui veniva ricavata una dimensione urbana alternativa, costruita tra cunicoli e appostamenti di fortuna, tra sentieri e gallerie scavate nel ghiaccio, con le teleferiche unico mezzo di collegamento con il fondovalle. L'episodio bellico in questione portò le truppe imperiali a riconquistare, il 3 settembre 1918, la punta S. Matteo, a quasi 3.700 metri di altezza, una cima che era stata occupata, con un ardito colpo di mano, dagli italiani nell'agosto precedente⁵¹.

Conquistare o perdere una vetta a quell'altezza, con un incredibile numero di morti e dispersi e per di più nella coda di un conflitto mondiale i cui esiti apparivano ormai segnati, rivestiva, nonostante il rilievo logistico e strategico della cima, un'importanza decisamente psicologica, specie per truppe, come quelle imperiali, che erano giunte snervate al loro quinto anno di guerra.

A sottolineare la rilevanza e l'attualità dell'evento è giunta undici anni fa, nell'agosto 2004, l'improvvisa scoperta proprio in questi ghiacciai del Trentino dei corpi perfettamente mummificati di alcuni *kaiserschützen*, i temibili alpini al servizio degli Asburgo che avevano preso parte a quell'episodio: una scoperta eccezionale, provocata dal disgelo inarrestabile e dal progressivo ritrarsi dei ghiacciai, sia perché gli ultimi corpi insepolti della Grande guerra ritrovati in zona risalivano al 1924, sia perché il cadavere dell'ufficiale italiano che aveva guidato la conquista del S. Matteo, Arnaldo Berni, non è stato mai trovato, a dispetto di un secolo di intense e continue ricerche.

L'essenza della ricerca storica

In conclusione, pare opportuno porsi alcune domande.

Come avrebbero impostato i loro lavori gli storici anglosassoni se avessero letto e utilizzato le ricerche che i loro colleghi italiani hanno dedicato nell'ultimo mezzo secolo al tema della prima guerra mondiale? Il provincialismo storiografico è solo quello tante volte citato degli italiani o ne esiste una versione ancora più radicata, edulcorata e destabilizzante nei grandi paesi occidentali? E ancora, non ha forse ragione uno dei più brillanti contemporaneisti angloamericani dei nostri tempi, Tony Judt, quando afferma che il rischio maggiore che corriamo non consista tanto nel dimenticare il passato, ma «nel citarlo con ignoranza»⁵²? E siamo sicuri di voler

⁵¹ M. Severini, *Arnaldo Berni e la "battaglia più alta della storia"*, in *Trame disperse*, cit., pp. 193-204.

⁵² T. Judt [con Timothy Snyder], *Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 260.

continuare sulla strada di un'internazionalizzazione forzata e di moda quando all'estero molti studiosi, nonostante tutti i mezzi informatici a disposizione, non fanno neanche lo sforzo di consultare le migliori ricerche e rassegne della nostra storiografia?

Certo, esistono anche eccezioni significative, come quella di John Gooch che, storico britannico nato nel 1945 e professore emerito di storia internazionale all'Università di Leeds, ha trascorso molti anni nella penisola a studiare gli archivi storici e a realizzare narrazioni e interpretazioni persuasive soprattutto di storia militare, tanto che ancora si ricordano come testi fondamentali i suoi *Soldati e borghesi nell'Europa moderna* (1982) ed *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915* (1989).

La regola pare, però, decisamente un'altra.

Fare un'esperienza di studio, di ricerca e di formazione all'estero è indubbiamente un'occasione da cogliere al volo, in qualsiasi età, anche se partire quando si è giovani è certamente preferibile. Eppure, con tutti i sogni e gli auspici del caso, non sarebbe poi così sbagliato portarsi dietro, tra i tanti bagagli, quello della ricchezza della storia italiana e delle capacità dei nostri storici che, in alcuni campi, nulla hanno da invidiare ai loro colleghi stranieri.

Proprio Judt, nato a Londra nel 1948 e morto a New York nel 2010, si è detto molto preoccupato dell'insegnamento «progressista» della storia che prevale nelle istituzioni americane, a partire dalla scuola di base: a una storia carica di dati e di informazioni si è sostituita, negli ultimi decenni, «l'intuizione che il passato sia un insieme di menzogne e pregiudizi da correggere» e dunque un insieme di approcci critici «presunti», ma controproducenti, che intenderebbero sostenere i bambini e gli studenti nella formazione di un giudizio personale⁵³. In realtà questi tipi di approcci seminano per lo più confusione e quest'ultima, senza dubbio, «è nemica del sapere».

Quando poi si passa all'università – sempre in riferimento al sistema educativo statunitense –, le cose non vanno meglio perché gli storici soffrono di una doppia insicurezza, l'incertezza della collocazione della propria disciplina in un ambito accademico preciso (è una scienza umanistica o sociale?) e la fascinazione da essi mostrata nei confronti delle teorie, dei modelli, dei quadri di riferimento.

Judt chiarisce che quest'ultima fascinazione per le etichette è interamente basata «sulla mentalità attuale» e del resto è impossibile che il lavoro dello storico sia avulso dalle «contaminazioni» del proprio tempo.

Ma spesso il risultato è composto, in termini scientifici, da «monografie sbertucciate» che iniziano e terminano «con grandi pretese teoriche sulla finalità decostruttiva della ricerca» e risultano ricche di capitoli molto empirici quanto capaci di far sorgere dubbi ai lettori sulle stesse testimonianze «riesumate dall'autore»: si sfornano così libri «poco piacevoli da leggere» che rivelano una «mancanza di fiducia» nelle proprie capacità intellettuali⁵⁴.

Queste affermazioni sono state espresse da uno storico *outsider*, che così si è sempre considerato fino alla morte e che tale è stato ritenuto dalla maggior parte della

⁵³Judt, *Novecento*, cit., pp. 260-261.

⁵⁴*Ibidem*, p. 257.

comunità accademica angloamericana. Va da sé che la scoperta delle sue ricerche e delle sue tesi sia stata in Italia particolarmente recente⁵⁵.

Le dimensioni della conoscenza e della narrazione sono essenziali al sapere storico non meno delle capacità di scrittura dello storico stesso – «Un libro di storia scritto male è un cattivo libro di storia»⁵⁶ –; i modelli e le teorie sono importanti, ma ad essi non va conferito un senso assoluto; nell'analizzare le vicende del processo storico vanno tenute in debita considerazione le culture nazionali, ma senza erigerle a parametro unico o indiscutibile del proprio itinerario di ricerca; l'aggiornamento è un'altra componente vitale del mestiere dello storico, delle sue effettive capacità di ricostruire il passato attraverso la ricerca archivistica e documentaria e di comunicarlo a una platea vasta che, oltre alla comunità scientifica, comprende in primo luogo i lettori.

Siamo partiti dalla confutazione del luogo comune sull'irrelevanza del teatro di guerra italo-austriaco nel più ampio scenario della Grande guerra. È pur vero che a volte si dimentica che disponiamo di testimonianze cruciali e al contempo rilevatrici della realtà opposta rispetto a quanto enunciato dal sopracitato pregiudizio: Gli italiani hanno dimostrato al mondo che cosa sono capaci di fare. Sono le truppe più valorose di tutti gli eserciti alleati.

l'esercito italiano, con le sole proprie forze e senza che le unità franco-britanniche dovessero intervenire, ha ricostituito sul Piave un fronte continuo⁵⁷.

La prima citazione è di Ernest Hemingway che, come noto, si trovò in Italia nel 1918 come autista dell'American Red Cross (la sezione statunitense della Croce Rossa) e la seconda del generale francese Ferdinand Foch, comandante in capo, dall'aprile 1918, degli eserciti alleati sul fronte occidentale.

⁵⁵ S. Luzzatto, *Siamo europei, teniamoci il Welfare, Tony Judt mette in guardia: americanizzarsi è assurdo*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 2007; U. Gentiloni, *Appunti per una biografia intellettuale*, 27 aprile 2012, in www.lostraniero.net; M. Severini (con M. Soldini), *Il Novecento di Tony Judt*, in M. Severini (a cura di), *Lecture storiografiche. I libri di storia che hanno fatto storia*, Fermo, CF Edizioni, 2013, pp. 200-222.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 258.

⁵⁷ Riportate in E. Orso, *Diario e Memorie di un combattente della guerra 1915-1918 della classe 1899. Piave 1917-1918*, a cura del Gruppo Alpini di S. Pietro in Gu, Carmignano di Brenta, Munari, 2014, pp. 9-10.